

→ **Incontri** con le autorità politiche e con i giovani della primavera araba

→ **Su Monti** «La nuova immagine non risolve tutto, ma ci permette di lavorare»

Bersani a Tunisi: È finito l'isolamento italiano, ora riforme

Il segretario del Pd a Tunisi incontra le autorità politiche e i ragazzi della primavera araba. Da qui Bersani commenta il viaggio di Monti negli Stati Uniti («segno della ritrovata credibilità») e parla del futuro del governo.

SIMONE COLLINI

INVIATO A TUNISI

«Io alla vostra età facevo il 68 ma qui c'è ben di più». Quando su Tunisi cala la sera Bersani è seduto al tavolo di un bar del centro circondato da una ventina di giovani che hanno partecipato alla rivoluzione che un anno fa ha posto fine al regime di Ben Ali.

Sono blogger, esponenti di associazioni per i diritti umani, studenti che appoggiano i partiti di opposizione e ragazze col velo che difendono le posizioni di Ennahdha, il partito islamista moderato che oggi è la prima forza del Paese. Spiegano a questo – unico – leader di una forza progressista europea che è venuto in Tunisia per l'anniversario della rivoluzione dei gelsomini quali sono oggi i principali problemi politici ed economici con cui fare i conti. Discutono tra di loro, anche. E animatamente. Ma c'è una parola che ripetono tutti e che li unisce nei loro ragionamenti: democrazia.

Sotto i bei capelli neri di una ragazza che sta col capo scoperto si vede una brutta cicatrice bianca. Può essersela procurata in mille modi, ma sarà il filo spinato che è ancora qua fuori a tagliare parecchie strade, saranno i racconti delle botte e degli amici che ci hanno lasciato la pelle, ma insomma l'idea che viene in mente è una e però ti guardi bene dal fare domande che non siano strettamente politiche.

«Ho capito molto di più parlando con voi che negli incontri ufficia-

li», sorride Bersani.

Prima di arrivare qui il leader del Pd ha incontrato il presidente dell'Assemblea costituente Mustapha Ben Jaafar e il primo ministro Hamadi Jebali. Con loro ha parlato di come l'Italia può accompagnare positivamente il processo democratico, come può aiutare, attraverso investimenti e collaborazioni economiche, ad affrontare le difficoltà di un Paese che ha un tasso di disoccupazione del 20% e stipendi medi per chi ha lavoro di circa 500 dinari, poco più di 250 euro. Con i ragazzi che hanno partecipato alla rivoluzione Bersani evita frasi di rito sulle nuove generazioni futuro dell'umanità e dà invece un paio di consigli. Questo è uno: «Dedicate molta attenzione alle nuove regole riguardanti l'informazione, bisogna evitare le concentrazioni, noi abbiamo sottovalutato il problema ed è stato un disastro».

La scelta di venire in Tunisia è stra-

tegica per Bersani, per il quale l'Italia deve riconquistare un ruolo da protagonista nelle relazioni tra l'Europa e i Paesi del Mediterraneo. «Dobbiamo smetterla di guardarci i piedi, noi italiani ed europei. Se non ci sarà un intreccio tra le due sponde del Mediterraneo sarà difficile consolidare il processo democratico in corso in quest'area».

IL «SEGNO» DI MONTI

Il leader del Pd legge di primo mattino con soddisfazione l'intervista di Obama in cui il presidente degli Stati Uniti dice che l'Europa e l'Italia hanno un particolare ruolo da giocare nel processo democratico in cui sono impegnate Tunisia, Egitto e Libano. «Che tempismo», scherza con i suoi collaboratori. Ma il suo ragionamento è che «anche una parte del nostro futuro dipende dal futuro di questi stati», che «Obama ha ragione e non si può chiedere agli Stati Uniti di fare



il mestiere dell'Unione europea» e che una forza che si candida a governare il Paese deve seguire con attenzione quanto avviene in quest'area.

L'Italia, dopo gli imbarazzanti anni di Berlusconi, ha ritrovato «credibilità». E la visita di Monti negli Stati Uniti e le parole di Obama ne sono il «segno», dice il leader del Pd seguendo a distanza i risultati del viaggio a

LA POLEMICA

Ronny Mazzocchi

IL REDUCISMO LIBERISTA NON È DI SINISTRA

Nel momento in cui l'intero occidente sta pagando le conseguenze non solo del lungo trentennio liberista ma anche delle errate politiche economiche messe in cantiere nell'ultimo periodo, una certa destra italiana cerca maldestramente di riproporre la figura di Margaret Thatcher come modello da seguire per l'azione del governo Monti.

La cosa non stupisce: quando una ideologia viene travolta

dagli eventi e si avvia una nuova fase politica, gli ultimi reduci della stagione precedente cercano sempre di salvare il proprio percorso politico e culturale rifacendosi alle figure gloriose della propria vicenda storica. Lo fecero i fascisti che, di fronte alla catastrofe del regime, elencavano con noiosa ripetitività i successi mussoliniani, alternando leggendari racconti sui treni sempre in orario a narrazioni nostalgiche sulla possibilità di

dormire con la porta aperta. Più tardi lo fecero anche alcuni irriducibili intellettuali sovietici, che cercarono di richiamare alla memoria le figure di Lenin e financo di Stalin quando le polveri alzate dalla caduta del muro di Berlino non si erano ancora posate. Ora dev'essere il turno dei liberisti.

L'esaltazione della Thatcher e di Reagan sembra il triste rifugio di un gruppo di studiosi che, di fronte alla bancarotta intellettuale di un credo che ha governato il mondo in questi anni, cerca conforto evocando le figure leggendarie dei bei tempi andati.

A stupire è che da noi l'enfaticizzazione dei presunti successi di quella lunga fase